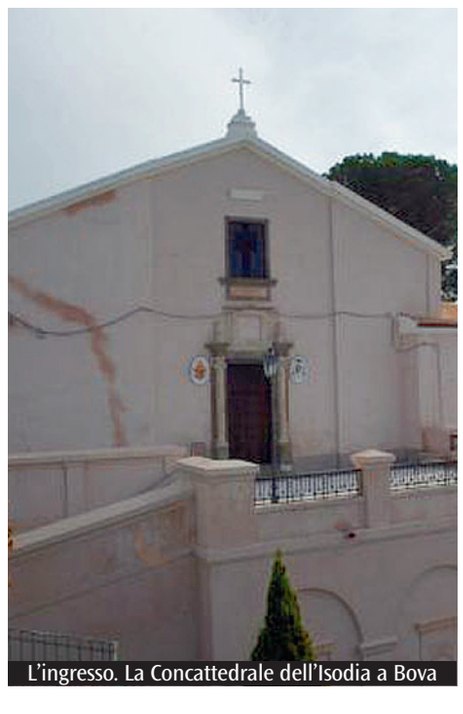
L'evento

Alle 10, l'ingresso in Concattedrale A seguire l'Eucaristia all'aperto presieduta dal nuovo pastore

Bova, oggi la presa di possesso

Dopo l'ingresso nella Cattedrale di Reggio Calabria, lo scorso 12 giugno, l'arcidiocesi reggina-bovese si appresta a vivere un altro momento storico, legato all'inizio del ministero episcopale del nuovo arcivescovo. Questa mattina, monsignor Fortunato Morrone, farà il suo ingresso presso la Concattedrale dell'Isòdia di Bova. È stato il vicario foraneo e amministratore parrocchiale di Bova, don Leone Stelitano, ad annunciarlo nei giorni scorsi, precisando come, tuttavia, i vari momenti legati all'arrivo del nuovo pastore, saranno vissuti osservando le prescrizioni governative emanate per far fronte alla pandemia da Covid-19.
Monsignor Fortunato Morrone è il quarto arcivescovo dell'arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova che farà il suo ingresso nella Concattedrale dell'Isodia, da quando, nel settembre 1986 le allora due diocesi di Reggio Calabria e Bova furono unite. Per la Chiesa bovese, invece, l'ingresso di Morrone è il 74esimo nella storia di cui si hanno tracce dal 1094.
La comunità di Bova si appresta dunque a vivere un momento di festa e ad accogliere il nuovo arcivescovo, il quale presiederà la messa solenne in piazza Roma, la piazza principale del borgo grecanico della Città metropolitana. La celebrazione eucaristica sarà preceduta dal saluto alle autorità civili e militari e dal rito della presa di possesso canonico in Cattedrale alle 10. A seguire, l'affidamento dell'arcivescovo monsignor Fortunato Morrone al compatrono della diocesi di Reggio Calabria-Bova San Leo.
L'antica diocesi di Bova fu unita all'arcidiocesi di Reggio Calabria di cui era suffraganea, il 30 settembre 1986, con il decreto *Instantibus votis* della Congregazione per i Vescovi. Le due sedi reggina e bovese, già unite in *persona episcopi* dal 1973, sono state unite con la formula *plena unione* e da allora, la nuova circoscrizione ecclesiastica ha assunto il nome attuale. Per effetto dello stesso decreto la cattedrale di Bova ha assunto il titolo di concattedrale e san Leo è divenuto compatrono della nuova circoscrizione diocesana.


L'ingresso. La Concattedrale dell'Isodia a Bova

IL MESSAGGIO

Pronti ad accogliere mons. Fortunato

Insieme al sindaco metropolitano Falcomatà e al prefetto Mariani, il primo cittadino di Bova, Santo Casile ha già accolto a Palazzo Alvaro monsignor Morrone nel giorno della sua presa di possesso canonico. «La comunità bovese - le sue parole - affida tutta la sua benevolenza al neo arcivescovo per la missione pastorale, augurandogli ogni bene. Impareremo a conoscerci negli anni, speriamo tantissimi, che ci saranno accordati, con semplicità e devozione mettendo in atto le sue indicazioni pastorali nel rispetto reciproco di ciascuno e nella diversità di ruoli e competenze».

TESTIMONI DI CARITÀ

Il 16 giugno del 1990 moriva il sacerdote amico degli ultimi e degli emarginati

Il neo arcivescovo lo ha omaggiato andando nel cimitero dove è sepolto

Don Italo, esempio di coraggio e santità

Morrone in preghiera sulla sua tomba

DI DAVIDE IMENEO

Già nell'omelia di insediamento, parlando per la prima volta da arcivescovo della diocesi di Reggio Calabria-Bova, monsignor Fortunato Morrone aveva ricordato l'esempio di don Italo Calabrò, annoverandolo tra i testimoni dell'impegno ecclesiale sul territorio diocesano. A pochi giorni di distanza da quelle parole, il presule si è recato al cimitero di San Giovanni di Sambatello per pregare sulla tomba del compianto sacerdote reggino, uomo dei e per i poveri. Il giorno scelto non è stato casuale: mercoledì scorso, infatti, ricorreva il 31esimo anniversario della morte di don Italo, amico degli ultimi e degli emarginati. Un momento di raccoglimento. Poi l'incontro, altrettanto toccante, con i fedeli che, assieme all'arcivescovo hanno ricordato in preghiera don Italo, per 26 lunghi anni parroco di San Giovanni di Sambatello e dove oggi riposa per sua volontà. Monsignor Fortunato Morrone si è soffermato molto sulla foto del sacerdote posta sulla lapide, cogliendone i tratti di uno sguardo «serio e allo stesso tempo gioviale» e trovando supporto in questa sua descrizione in coloro, tra i presenti che hanno conosciuto don Italo Calabrò e sono cresciuti con i suoi insegnamenti. «Era così in vita?» ha chiesto loro. E al «sì» ha aggiunto: «Quello che voi mi raccontate, non è solo testimonianza, è il frutto di ciò che don Italo ha seminato e che oggi custodite nel vostro cuore: la santità». «Sono venuto a venerare un uomo di Dio. Un uomo che ha legato la sua esistenza a Gesù seguendolo passo passo e ponendosi una domanda nel suo cuore: "Signore cosa vuoi che io faccia?"» ha poi detto l'arcivescovo, aggiungendo: «In questa via, don Italo, con la sua semplicità e profondità d'animo, ha tracciato sentieri di speranza che oggi sono percorsi da tanti suoi amici che oggi proseguono lungo questo cammino». Una testimonianza, ancora le sue parole, «che ci dà coraggio e ci conforta, ovvero di dà forza». Ecco perché, ha concluso Morrone «chiedo a don Italo di intercedere per me perché possa essere, come lui, un segno dell'amore di Dio. Nonostante me».

Scansiona il QR Code utilizzando la fotocamera del tuo smartphone per guardare lo speciale dedicato all'anniversario di don Italo Calabrò oppure vai all'indirizzo: bit.ly/3q7KFyW

Il vescovo di Reggio-Bova in ginocchio sulla lapide del cimitero di San Giovanni di Sambatello dove riposa don Calabrò A sinistra, le "figlie" di don Italo

La Messa

Mondello: «Ha vissuto donandosi al Signore e al prossimo»

«Don Italo Calabrò, non solo per la Chiesa reggina, è ancora oggi autentica testimonianza di quel modo di vivere che il Signore Gesù ci ha insegnato con il suo comandamento dell'amore: vivere donandosi, senza attendere dagli altri nulla per sé». Ad affermarlo è monsignor Luigi Vittorio Mondello, arcivescovo emerito di Reggio Calabria - Bova che mercoledì scorso, a Casa Gullì, una delle strutture della Piccola Opera, ha presieduto la messa in suffragio dell'ancora amato sacerdote reggino, salito al cielo 31 anni fa. Mondello, per poco, non ha avuto il piacere di conoscere in vita don Italo Calabrò. Quando fece ingresso in diocesi, era da poco scomparso. «Ho avuto il piacere, però - ancora le sue parole - di conoscerlo attraverso le sue opere che ho visitate tutte, incontrando periodicamente tutti coloro che ancora oggi le portano avanti con le stesso spirito del fondatore, uomo e sacerdote che ha creduto in Dio e che ha creduto nell'uomo, ha servito Dio servendo i fratelli». Tra i concelebranti anche il parroco di San Giovanni di Sambatello, don Fabrizio Namia e monsignor Salvatore Santoro, vicario generale. Quest'ultimo nel raccontare un episodio legato a don Italo («quando gli dissi che sarei entrato in Seminario mi fece un sorriso e mi diede uno schiaffo in segno di assenso, dicendomi "avanti, per bene"»), ne ha ricordato anche «la sua capacità di saper dire sempre sì senza risparmiarsi comunque, ma nella verità. Noi viviamo non del ricordo di don Italo, ma dell'insegnamento di don Italo che è come un grande albero che ha messo radici. Ancora oggi ne cogliamo la presenza nel riverbero di uomini e donne che continuano lungo la sua strada». (F.C.)

L'impegno

In tanti, ancora oggi portano avanti l'opera avviata mezzo secolo fa con lo stesso spirito e la stessa caparbietà

Un seme che genera frutti

Il piccolo cimitero di San Giovanni di Sambatello si raggiunge percorrendo una stradina di campagna, immersa tra le colline di questa "periferia" della periferia nord di Reggio Calabria. Un posto quasi sperduto, lontano dal mondo, ma che custodisce un'importante testimonianza. È proprio qui dove per 26 anni il prete amico degli ultimi è stato parroco, che è stato gettato il primo seme di un'opera che, dopo oltre mezzo secolo, genera ancora frutti. «Un'opera nata l'8 settembre del 1968, alla presenza dell'arcivescovo di allora monsignor Giovanni Ferro che con don Italo ha condiviso il dono dell'accoglienza dei poveri ed emarginati» ci ricorda don Antonino Iachino che da Calabrò ha raccolto il testimone alla guida della Caritas diocesana. Qui è stata aperta la prima casa nata per affrontare una grande emergenza, accogliere le disabilità gravi. «Don Italo credeva tantissimo in questa forma di servizio alle persone in difficoltà. Lui ci diceva sempre che il volontariato, gratuito, vero, senza nulla in cambio, è una forza prorompente per testimoniare l'amore di Dio nei confronti dell'uomo» è la testimonianza dell'oggi segretario della Caritas reggina Alfonso Canale che grazie al sacerdote ha iniziato il suo cammino al servizio del prossimo. «A noi giovani diciottenni di allora ha fatto conoscere il vero significato dell'umanità» racconta Piero Siclari, presidente della Piccola Opera Papa Giovanni XXIII nata proprio per volontà di don Italo Calabrò. «Avvicinarci ai nostri fratelli sofferenti - ancora le sue parole - non solo è servito a conoscere realtà allora sconosciute, ma ci ha aiutato a crescere come persone».

Cresciuti con don Italo Calabrò

Nel ricordare don Italo, la riflessione di Luciano Squillaci portavoce del forum del Terzo settore e responsabile della Piccola Opera, «monsignor Morrone ha ripreso la frase del Padre Nostro, "Dacci oggi il nostro pane quotidiano", chiedendosi quante volte don Italo ha dovuto combattere e lottare per "spezzare il pane" con i suoi fratelli più deboli. Noi che operiamo nel sociale abbiamo la responsabilità di tenere vivo quel messaggio che è prima di tutto evangelico». Il messaggio di don Italo e la sua testimonianza evangelica, infine l'auspicio di don Nino Pangallo, direttore Caritas, «possa essere non solo un fatto del passato, ma del presente e del futuro».

Francesco Chindemi

#essereVolontari
a cura del Csv dei Due Mari

Centro Scalabrini, una mano tesa a chi ha più bisogno

Gli ultimi dati Istat sulla povertà, accentuata dalla pandemia, sono impietosi. Anche in una realtà già provata dalle difficoltà, quale quella reggina, si è registrato un incremento di persone e famiglie che versano in difficoltà, «in particolare tra i tanti italiani che risiedono nel nostro territorio». È un quadro preoccupante quello tracciato da padre Gabriele Bentoglio, direttore del Centro ascolto diocesano "Giovanni Battista Scalabrini" che ha sede presso la parrocchia dei Santi Filippo e Giacomo in Sant'Agostino a Reggio Calabria. «Nonostante l'emergenza Covid-19 abbia condizionato le nostre attività, non ci siamo mai fermati, continuando a rispondere alle richieste d'aiuto che giungono non solo dai cittadini stranieri presenti sul nostro territorio, per la cui integrazione è nato il nostro centro nel 1995». Servizi diversificati, rivolti a famiglie extracomunitarie, italiane, rom che spaziano «dagli aiuti immediati, come la raccolta e la consegna di generi alimentari o articoli per l'infanzia, al supporto per chi si trova di passaggio, ma anche i servizi offerti nel settore legale, per la regolarizzazione dei permessi di soggiorno, le pratiche per i passaporti, il sostegno dell'ascolto o l'aiuto alla ricerca di occupazione, specialmente per le badanti». Un impegno a motivare il quale è la missione voluta dal fondatore degli scalabriniani, il vescovo Giovan Battista Scalabrini «il quale – ancora Bentoglio – ha indicato due capisaldi del nostro servizio. Il primo che chi arriva in un paese straniero non perda il suo patrimonio culturale e di fede, il che significa salvaguardarne l'integrità e, soprattutto, la dignità. Il secondo è l'integrazione nel tessuto locale, come motivo di crescita non solo per sé stessi, ma anche per i popoli ospitanti». Capisaldi che sono diventati scopo di vita, nel suo impegno verso il prossimo anche di Enzo Bagnato, ufficiale a riposto del Corpo forestale dello Stato, oggi volontario del Centro di ascolto. Il suo servizio è volto in particolare a fornire assistenza ai migranti che hanno difficoltà ad approcciarsi con la burocrazia, per quanto attiene ad esempio ai permessi di soggiorno, al rilascio del passaporto e altre questioni. «Mi sono avvicinato a questa realtà nel 2016, dopo aver approfondito i temi emersi in occasione del Giubileo della Misericordia indetto da papa Francesco. Non nascondo di aver avuto molti pregiudizi sulle problematiche dell'immigrazione, rispetto alle quali mi sono ampiamente ricreduto, non appena sono venuto in contatto con le sofferenze dei nostri fratelli stranieri». Pina Siclari, altra volontaria del Centro Scalabrini, oggi si occupa di raccolta e distribuzione di alimenti, ma negli anni ha ricoperto altri incarichi, occupandosi anche del servizio d'ascolto. È la volontaria più anziana per servizio e ha maturato un'importante esperienza. «La distribuzione degli alimenti – afferma – è la più impegnativa. E oggi, spiace constatarlo, sono sempre più anche gli italiani che vivono una situazione non ottimale». Chi si avvicina al centro? «Chi ha bisogno delle medicine piuttosto che da mangiare. Ma anche chi necessita di essere ascoltato, chi non ha nessuno a cui confessare le proprie paure, i propri timori. Pensiamo ad esempio a tutte quelle donne che hanno lasciato nel proprio paese di origine, distanti migliaia di chilometri, i propri figli e gli altri affetti più cari. C'è chi viene qui anche per avere supporto morale, non solo materiale». A coordinare i volontari, è suor Elvira Cisarri, originaria di Pianengo in Lombardia. Dopo anni di missione in Costa d'Avorio e aver trascorso un periodo tra il centro e nord Italia, nel 2015 è giunta a Reggio Calabria. «Il mio servizio prioritario – dice è il volontariato al carcere di Arghillà. Poi sono arrivata qui presso il Centro Scalabrini, sempre come volontaria». Quando nel 2019, le suore scalabriniane hanno lasciato la città, le è stato chieste di assumere la responsabilità del Centro. «Oggi mi occupo del centro di ascolto, cercando di dare conforto e risposte a chi si rivolge a noi. A chi chiede aiuto, soprattutto per il vestiario dei più piccoli. Sono contenta di quel che facciamo e anche con i volontari c'è una bella armonia». Un'armonia che si respira anche fuori dall'ambiente parrocchiale. «C'è una vera e propria rete di assistenza che coinvolge la Caritas diocesana, altri centri, le realtà associative e le varie istituzioni con cui collaboriamo e dilaghiamo quotidianamente». Ci sarebbe tanto altro da raccontare, ma come non mai, nel caso di questa importante testimonianza di altruità, le opere valgono più delle parole. «C'è una frase che ci accompagna quotidianamente nel nostro servizio è che è diventata lo slogan del nostro Centro – conclude suor Elvira – si trova proprio al suo ingresso: "Non dimenticate l'ospitalità; alcuni praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo" (Eb 13,2)».